

Scorribande educative per segmenti sociali disorientati

di Vincenzo Viola

Sergio Tramma
**PEDAGOGIA DELLA
CONTEMPORANEITÀ**
EDUCARE AL TEMPO DELLA CRISI
pp. 166, € 15,
Carocci, Roma 2015

Una delle evidenze conclamate fino alla banalizzazione è che stiamo vivendo in un periodo di crisi. Del resto non ci vuole molto a convenirne: parlano di crisi gli indicatori economici e il carrello della spesa a fine mese, la ricerca di un posto di lavoro, le lamentele dei commercianti e così via.

Si tratta di una crisi non solo economica ma in profondità di una cultura sociale: è la crisi del welfare state, inteso come l'insieme dei "processi decisionali, le azioni e i contesti istituzionali, variamente organizzati, attraverso cui si sviluppano le politiche sociali orientate a creare situazioni di sicurezza per i cittadini, a ridurre le disuguaglianze sociali nell'accesso alle risorse e a offrire servizi sociali, educativi e sanitari". Nato in Europa negli anni cinquanta, il welfare state ha costituito la condizione materiale e il fondamento ideale per una pedagogia della solidarietà e della responsabile distribuzione pubblica – non come atto caritatevole, ma come espressione di un diritto – delle risorse a integrazione di quella privata e familiare. Oggi tutto ciò è messo in discussione dalla minore disponibilità di risorse, ma soprattutto dalla perdita di credibilità del modello del welfare state sotto l'urto delle ideologie neoliberiste. Per questo, sostiene Sergio Tramma, autore di un saggio denso e documentato: "Riflettere attorno allo stato dell'educazione e della pedagogia senza tenere conto della crisi di credibilità e di senso del welfare state, prima che della scarsità di risorse a sua disposizione, potrebbe inficiare qualsiasi analisi pedagogica".

Infatti la pedagogia sia diretta (attraverso la scuola, ad esempio) che indiretta (prodotta ad esempio dai mezzi di comunicazione) trae origine da un progetto di società: se la gestione e la potenziale uscita dalla crisi è vista come esito dello smantellamento del welfare stare (che è la linea finora seguita dai dirigenti europei) è inevitabile che il messaggio pedagogico dell'insieme dell'Europa comunitaria (fino a quando?), sia incardinato sulla paura, sul "si salvi chi può", sull'egoismo personale, di gruppo o di piccola patria nei confronti di ogni problema, dai più drammatici, come le migrazioni, a quelli più quotidianamente banali. Tutto ciò mette in radicale discussione uno dei capisaldi della modernità e della pedagogia che da essa è derivata: il concetto fondamentale di uguaglianza, aspetto struttura-

le del pensiero politico e sociale dall'illuminismo in poi. Oggi si diffonde una forte tendenza alla disuguaglianza degli individui e di gruppi sociali titolari di alcuni diritti fondamentali, che si credevano acquisiti in maniera definitiva dalla coscienza collettiva europea. La parte di popolazione più sensibile a questi mutamenti è quella che l'autore, mutuando un termine da Primo Levi, chiama "la zona grigia": soggetti "portatori di timori" che vivono esperienze di debolezza economica, sociale, culturale, relazionale, "che si organizzano in chiusure locali, soprattutto territoriali, e corporative volte a difendere interessi particolari".

Sergio Tramma analizza con rigore e lucidità i segmenti di questa società disorientata e con un progetto di pedagogia regressiva "attenta alle dimensioni problematiche connesse alle vite dei soggetti individuali e collettivi" ma critica senza mezzi termini

anche la tendenza di chi, con un atteggiamento di sufficienza culturale, non si occupa di queste fasce di popolazione: tutta la società è un corpo in sofferenza che va preso in considerazione nelle sue singole parti, ma anche nel suo complesso, perché la vita sociale è relazione tra le diverse parti, tra i diversi individui. Per questo il saggio, pur nella sua brevità, non si limita a dare un quadro critico delle storture, ma propone azioni e iniziative possibili. Lo fa attraverso una figura e una riflessione. La figura è quella di Adriano Olivetti, nella cui opera l'autore vede il tentativo di una pedagogia che nasca dall'imprenditorialità non col segno dell'individualismo, ma con quello della comunità: premessa essenziale per fare dell'inevitabile decrescita (su cui l'autore si sofferma a lungo) non un'implosione con conseguente pesante impoverimento per consistenti settori della popolazione (come continua ad avvenire in Grecia), ma "un modo radicalmente altro di considerare il rapporto tra gli umani" e con ciò che chiamiamo natura.

Il comunitarismo nelle sue varie forme e incarnazioni (Tramma distingue opportunamente tra il comunitarismo "virtuoso", tendente al superamento di una dimensione locale verso un bene generale e quello "profano", volto a realizzare un bene comune delimitato, particolare di un gruppo) ha avuto però un'influenza marginale nella storia pedagogica italiana e ancora oggi appare come un'aspirazione che può scivolare in una retorica poco efficace "al cospetto della frammentazione (...) delle vite individuali e collettive." Da qui parte l'ampia riflessione,

che costituisce la parte finale di questo saggio, sul "disincanto pedagogico", cioè sull'impossibilità di individuare nella società della crisi criteri su cui fondare un coerente impianto educativo: "Educazione e pedagogia risultano 'ben funzionanti' se posizionate in un presente, anch'esso considerato dotato di luci e ombre, che si proietta in un futuro auspicato e 'sperato' come migliore, ma non per questo garantito in quanto tale (...) un futuro aperto a molteplici possibilità". Questo era il quadro in cui nei trent'anni dal dopoguerra si è realizzata la fase alta della pedagogia diretta e indiretta, ma in questi ultimi due decenni "prima si è verificato il passaggio da un'idea di futuro gravido di promesse (...) a un'idea di presente eterno senza passato e futuro; poi si è verificato il passaggio dal presente eterno (...) a un'idea di futuro gravido sì, ma (...) di poco auspicabili prospettive economiche, ambientali, di convivenza civile". La mancanza di modelli di riferimento rende sempre più precaria la condizione delle istituzioni dell'educazione intenzionale ufficiale, come la scuola, e lascia libero campo a scorribande "educative" di ogni soggetto e di ogni natura. Ma la perdita di capacità della scuola di contribuire a una convincente educazione civile non può essere affrontata in termini difensivi e burocratici, istituendo sulla carta (e poi trascurando nella prassi didattica) le ore di educazione alla cittadinanza. In una società che presenta mille variabili in continuo movimento, che non possono essere definite e inquadrare una volta per tutte, "l'educazione alla cultura civica (...) è l'educazione all'esercizio della critica e all'assunzione di responsabilità (e questo dovrebbe valere tanto per l'educando quanto per l'educatore); di conseguenza ciò comporta che non si dovrebbe educare (solo) alle pratiche di cittadinanza e alla loro validità etica e morale, bensì anche educare (...) al pensiero critico che indaga l'esistenza delle contraddizioni, delle ambivalenze, e che analizza i costi e i benefici connessi all'essere cittadino e cittadina". Il vero compito della scuola, il traguardo pedagogico a cui essa dovrebbe tendere consiste nell'educare in primis (ma non solo) i giovani a porsi domande criticamente: solo se saprà assumerlo con coraggio, lucidità e lungimiranza potrà tornare ad avere una seria funzione nell'azione pedagogica ed educativa di una società in crisi.

Effetto boomerang

di Alessandro Cavalli

Walter Tocci
**LA SCUOLA, LE API
E LE FORMICHE**
COME SALVARE L'EDUCAZIONE
DALLE OSSESSIONI NORMATIVE
pp. 189, € 19,90,
Donzelli, Roma 2015

Questo è un libro di critica della "buona scuola" varata dal governo Renzi. Una riforma che ha suscitato scarsi consensi e, soprattutto, ha visto il mondo degli insegnanti schierarsi quasi compatto contro, superando, almeno per una volta, steccati ideologici che si erano consolidati nel tempo. Se, diciamo, tra un secolo ci sarà qualche storico che vorrà capire qualcosa di cosa è successo alla politica scolastica italiana nel secondo decennio del XXI secolo, libri come questo del senatore Walter Tocci saranno molto utili. Non che sia necessario aspettare tanto tempo per apprezzarne il valore, la sua lettura ha senso anche adesso, ma penso ne possa avere di più in una prospettiva temporale non legata alle contingenze dei conflitti politici attuali. Il libro mi sembra un documento storico che racconta una grande delusione.

I più anziani aspettavano una grande riforma dagli anni settanta. I più giovani, grosso modo da quindici anni, da quando Luigi Berlinguer aveva dovuto dare le consegne a Tullio De Mauro. Poi la destra era andata al ministero di viale Trastevere, prima con Letizia Moratti e poi con Mariastella Gelmini, e aveva tentato di lasciare la propria impronta, senza peraltro riuscirci, incontrando, come era ovvio, l'ostilità della sinistra, ma deludendo anche parte della destra e del centro. Nel breve intervallo del governo Prodi 2006-2008 c'era stato il *Quaderno bianco sulla scuola* che conteneva le premesse di alcuni importanti interventi riformatori che la caduta del governo rese però vani. Prima di porre mano alla "buona scuola", il governo Renzi aveva promosso un'ampia indagine conoscitiva, quasi un concorso di idee, che aveva mobilitato le associazioni professionali, i sindacati e singoli studiosi e insegnanti. Questa volta non si voleva procedere calando la riforma dall'alto sulla testa degli insegnanti, ma ascoltare la

base. Insomma, si erano accumulate nel tempo penose frustrazioni e, parallelamente, una sorta di attesa quasi messianica che fosse arrivato il momento di una vera "svolta" epocale per la scuola italiana.

Rispetto a queste attese la "buona scuola" è apparsa come il topolino partorito dalla montagna, anche se, dopo anni di tagli, dava alla scuola un po' di soldi, affrontava l'annoso problema del precariato e cercava di sostenere l'autonomia scolastica dando un po' di poteri in più ai dirigenti. Il modo poi di applicare queste misure è apparso fin dall'inizio piuttosto maldestro, così l'assegno una tantum per l'aggiornamento culturale è apparso come una regalia elettorale che ha offeso la dignità del ceto docente, molte scuole si sono trovate con un organico aggiuntivo disomogeneo rispetto ai propri bisogni didattici e la scarsa fiducia verso l'istituzione ha visto con sospetto il rafforzamento del potere dei presidi. Le intenzioni erano "buone", l'effetto boomerang non intenzionale e perverso.

Nel prima parte del libro Walter Tocci disegna una cronaca piuttosto amara di questa grande delusione. Delusione anche personale per un uomo di sinistra come lui che ha dedicato alla scuola, all'università e alla ricerca gran parte del proprio impegno politico e intellettuale. Nella seconda parte si trovano tutti i temi che avrebbero potuto rientrare nella "buona scuola", dalla ripresa del ripensamento dei cicli, alla riqualificazione dell'istruzione tecnica-professionale, alla riduzione della dispersione, all'integrazione dei figli e delle figlie degli immigrati, all'esigenza di innovazione nella didattica. La scuola italiana, oggi come ieri, non ha bisogno di una grande riforma, ma di un disegno progettuale sufficientemente organico dal quale ricavare realisticamente singole misure da attuare gradualmente, anno dopo anno. Il libro di Tocci, oltre che agli storici di domani, può servire a chi oggi, senza suonare la grancassa, voglia metter mano all'elaborazione di questo disegno.

aless_cavalli@hotmail.com

A. Cavalli ha insegnato sociologia all'Università di Pavia

